

Il nuovo anno formativo 1987-88 ci ha portato nel campo della FP un fenomeno di risalita nell'interesse pubblico sia da parte degli studiosi che da parte dei pubblici amministratori.

La Confindustria, che nel convegno di Mantova aveva innestato il processo contro il sistema formativo, nel seminario di Lerici (27-28 marzo 1987 — è di questi giorni la pubblicazione degli atti) concludeva con la constatazione: «C'è una gamma di esperienze di formazione professionale nel nostro paese che rivela una grande attività e un notevole potenziale». (cfr. Confindustria: «Formazione Professionale Esperienze e Proposte a confronto» pag. 157).

Il «Rapporto ISFOL 1987» fa notare: «Tali consapevolezze (è meno immediato il rapporto tra domanda ed offerta di formazione) non solo non ridimensionano l'enfasi sul valore strategico della formazione, ma addirittura hanno determinato una dilatazione dei suoi confini temporali e dei suoi ambiti di realizzazione». (pag. 31)

«Il XXI rapporto / 1987 sulla situazione sociale del paese predisposto dal CENSIS col patrocinio del CNEL» constatando «sia sul versante dell'offerta che su quello della domanda, una esplosione di nuovi soggetti, nuovi fabbisogni e di nuove metodologie d'approccio e di intervento» parla

di «festa formativa», quale rappresentazione concettuale di tale fermento. (pag. 157/58)

Il Ministro On. Rino Formica nell'incontro con gli Assessori regionali alla formazione (Bologna, 5 novembre 1987) esordiva il suo intervento: «Anche se non le vengono quasi mai riservate le prime pagine dei giornali, la FP è un'attività di particolare rilevanza dal punto di vista sia finanziario che umano e svolge, nonostante le deficienze e le carenze, una funzione importantissima per l'inserimento dei giovani nel mondo del lavoro e per il funzionamento del sistema produttivo».

Non può non ritrovare tutti concordi la ulteriore affermazione del Ministro:

«Lo sforzo che credo tutti vogliamo compiere per migliorare i servizi di FP si spiega proprio con l'importanza che il sistema ha e potrebbe ancor più avere se ne venisse aumentata l'efficienza e le strutture ed i contenuti formativi venissero rapidamente adeguati alle esigenze poste dalle incessanti trasformazioni che interessano la nostra economia e la nostra società».

Rigenerazione del Sistema formativo

I problemi nascono quando si tratta di individuare le vie per la rigenerazione del sistema formativo, data la complessità e la ricchezza dell'esistente e il pluralismo delle esperienze che ne sono all'origine.

Qualcuno parla di «destrutturazione» del sistema formativo, per renderlo più funzionale alle esigenze del territorio e del mondo del lavoro, spogliandolo «degli aspetti di rigidità che lo caratterizzano in senso scolastico e che deve uscire da un modello essenzialmente pubblico, totalmente garantito dalle Regioni che vengono coinvolte fin nei dettagli della negoziazione degli aspetti gestionali».

Il coordinamento degli Assessori regionali alla FP continua specificando: «In questo quadro debbono essere poste in campo opportune politiche del personale relative ai processi di aggiornamento, di riconversione, di specializzazione in aree definite di mobilità interna ed esterna al sistema, di destrutturazione degli orari di lavoro e della collocazione temporale degli interventi formativi, senza seguire necessariamente il calendario scolastico, di prepensionamento degli operatori non aggiornabili e riconvertibili». (cfr. documento del 20/11/1987).

Altri sostiene che «è giunto il tempo di affrontare il tema dello sviluppo del sistema formativo secondo un'ottica di mercato (salvo correzioni ed eccezioni per problemi particolari) non solo per sancire un abbandono definitivo dell'ottica assistenziale, ma anche per fondare una politica di sviluppo e di allocazione ottima delle risorse finanziarie impiegate nel settore (verifiche di mercato per le attività sostenute dalla spesa pubblica e incentivazioni a imprese e cittadini che alimentano con la loro spesa il mercato)». (Atti del Seminario di Lerici pag. 174)

Le Confederazioni CGIL-CISL-UIL con i loro rispettivi sindacati di categoria sostengono: «La crisi, che il «sistema» sta attraversando, pone la necessità della ridefinizione, innanzitutto, del ruolo di programmazione delle Regioni, non solo rispetto alle loro iniziative dirette e convenzionate, ma all'insieme della domanda e dell'offerta formativa. Si tratta di mettere in campo nuovi strumenti di direzione, di gestione di servizi, e di stabilire nuovi rapporti con gli organismi previsti dalla legge n. 56, in un quadro di efficienza, di trasparenza e, nei casi che lo richiedono di bonifica dell'esistente» (Cfr. ipotesi di protocollo politico da definire tra Regioni e CGIL-CISL-UIL e rispettivi sindacati di categoria).

Per l'ISFOL, «è urgente anzitutto la definizione di un modello di solida formazione di base (scolastica ed extrascolastica), sulla quale sia possibile innestare una formazione allargata e continua al cui interno, in base alle personali capacità di progettazione, sia realizzabile una molteplicità di percorsi per la conquista di una professionalizzazione e di una personale professionalità». (cfr. Rapporto ISFOL 1987, pag. 24). Dopo aver tracciata una visione culturale, globale ed aggiornata della realtà formativa, il rapporto insiste perché le sedi formative sentano il dovere di «descolarizzarsi», sviluppino una intensa collaborazione tra le diverse sedi formative e culturali (Regione, Impresa, Sindacato) e portino avanti una competenza diffusa di progettazione formativa ed una attenzione particolare degli utenti, così da sviluppare anche risposte e percorsi personalizzati.

Gli Enti convenzionati, aderenti al CENFOP e alla CONFAP, dopo aver richiamato le esigenze di qualificazione delle scelte di politica attiva del lavoro relative al sistema di FP e di omogeneità culturale - politica - istituzionale degli interventi formativi, concludono con alcuni orientamenti operativi quali il potenziamento della funzione di programmazione e di verifica delle Regioni, la necessità di implementare l'elaborazione di spe-

cifiche culture di mediazione tra esigenze oggettive, rispondenti all'innovazione scientifico-tecnologica e ai fondamentali diritti dell'uomo del lavoro, la indispensabile funzione di concertazione tra le competenze del Ministero del Lavoro e quelle delle Regioni in ordine alla definizione dei fabbisogni quantitativi e qualitativi di professionalità in connessione con le esigenze produttive di beni e di servizi della società, e, rispetto all'assetto istituzionale, indicano come impegni prioritari la ridefinizione della specificità del servizio di formazione professionale nell'insieme del sistema formativo complessivo nazionale, la razionalizzazione e flessibilità di rapporti tra FP e sistema scolastico, e l'integrazione tra i vari strumenti pubblici di intervento sulla promozione della occupazione. (Cfr. «Punti di riferimento degli Enti convenzionati di formazione professionale per il rinnovo del CCNL 1986-89» Roma, giugno 1987 pubblicata in «Rassegna CNOS 1987/3 pag. 63-70)

Il Ministro On. Rino Formica nel discorso già citato pone come esigenza prioritaria, al fine di conoscere con sufficiente affidabilità i dati della spesa per la FP e i risultati conseguiti e di pervenire ad una sorta di «controllo di gestione», quella della omogeneizzazione delle definizioni e dei criteri di rilevamento dei dati. Rileva che non tutte le risorse finanziarie poste a disposizione del sistema formativo dal FSE vengono impiegate dal sistema stesso, l'assenza di meccanismi di controllo dei risultati formativi, l'eccesso di burocratizzazione della gestione delle attività formative, e soprattutto la disponibilità, l'inefficacia, l'inidoneità a soddisfare le esigenze del mercato del lavoro, il clientilismo e l'assistenzialismo.

Venendo alla parte prospettica del discorso, il Ministro invita le Regioni ad una sistematica ricognizione degli Enti di FP, ad una omogeneizzazione delle procedure e ad una standardizzazione dei costi della FP, all'adozione di metodologie nuove nella approvazione delle convenzioni da parte degli Enti di FP, e, prendendo occasione del rinnovo contrattuale, ad una nuova impostazione della mobilità del personale. Al fine di «imprenditorializzare» il sistema formativo e farlo uscire dalle tentazioni dell'assistenzialismo, è necessario che i corsi rispondano alle esigenze strutturali del mercato del lavoro, conosciute attraverso gli osservatori regionali e le ricerche nel campo delle professioni. Pur sottolineando l'apporto positivo del sistema formativo a favore dei soggetti, che, completata la scuola dell'obbligo, intendano rapidamente immettersi nel mercato del lavoro, è necessario

che esso « giochi a tutto campo » e si ponga il problema non solo degli operai, ma anche dei quadri tecnici ed amministrativi, dei managers e dei lavoratori autonomi, dell'industria e dell'agricoltura, così come del terziario, promuovendo una nuova imprenditorialità. Distinguendo tra esigenze di tipo congiunturale, che possono essere soddisfatte attraverso attività formative tradizionali, ed esigenze di tipo strutturale, il Ministro vede soprattutto in queste la funzione effettivamente strategica della FP nella promozione dell'occupazione e dello sviluppo.

A questa strategia devono condurre anche la formazione aziendale e soprattutto i contratti di formazione-lavoro, purché non vengano snaturati e non diano luogo ad una formazione esclusivamente finalizzata alle esigenze specifiche di una specifica azienda.

Per quanto riguarda le modalità di gestione del sistema, la strada maestra è quella della « imprenditorializzazione » dell'attività formativa, valorizzando, da una parte, il ruolo di programmazione, coordinamento e indirizzo delle Regioni e, dall'altra, « l'autonomia culturale e gestionale degli Enti convenzionati », puntando su quelli più validi, sotto il profilo della professionalità e dell'efficienza, ponendoli in competizione sulla base di progetti per i quali, analogamente a quanto viene richiesto per altre forme di investimenti pubblici, oltre alle dimensioni finanziarie, vengono indicati specifici parametri di costi e di risultati attesi.

Nella terza parte del discorso il Ministro passa a considerare i problemi relativi alla concentrazione di un piano di interventi per i prossimi anni (modalità per attingere al FSE, qualificazione dei contratti formazione-lavoro, orientamento professionale, riforma della legge quadro 845 del 1978).

Di forte validità politica è la dichiarazione di non voler far ricorso ad alcun tentativo di sottrarre surrettiziamente competenze alle Regioni per trasferirle in Sede centrale. E più specificatamente: « Ciò che si propone è un'alleanza politico-strategica fra Ministero del Lavoro e Regioni che privilegi più il momento ricognitivo, valutativo, progettuale, sperimentale, collaborativo che quello giuridico-formale dell'elaborazione dialettica di nuove leggi ».

Riforme legislative o amministrative?

Non è chi non veda anche da questa breve rassegna la convergenza su diversi punti prospettati, quali l'urgenza di una rigenerazione del sistema formativo perché possa rispondere alle innovazioni culturali, scientifico-tecnologiche in corso, l'ampliamento degli orizzonti della formazione professionale, la necessità di una concertazione tra Ministero del lavoro e le Regioni, l'indilazionabilità di collaborazione tra le diverse realtà formative e il mondo del lavoro...

Le difficoltà nascono al momento di individuare le modalità per questa azione concorde, date le diversità di pensiero e la molteplicità di esperienze maturate nella FP in questi tempi.

La FP va vista anzitutto in rapporto «al fine di rendere effettivo il diritto al lavoro ed alla sua libera scelta e di favorire la crescita della personalità dei lavoratori attraverso l'acquisizione di una cultura professionale». (legge 845/78 art. 1). È, perciò, un diritto (legge 845/78 art. 3 e)) di ogni cittadino, a cui deve corrispondere «un servizio di interesse pubblico». In questa logica lo Stato deve assicurare la priorità di servizio e di sostegno a quei cittadini che risultano essere più deboli nelle loro scelte e nelle loro situazioni. Per questo prendiamo atto della volontà del Ministro di «non voler sottovalutare l'importanza che ancor riveste tale ruolo» a favore di coloro che, avendo completato la scuola dell'obbligo, intendono rapidamente immettersi nel mercato del lavoro.

Anzi quest'azione va ulteriormente sviluppata, perché solo un numero limitato di giovani prende in considerazione l'opportunità di entrare nel mondo del lavoro con sostegni professionalizzanti; né questi giovani saranno probabilmente recuperati con l'innalzamento dell'istruzione obbligatoria. È una forma di politica sociale questa, che non si esprime tanto in termini di erogazione assistenziale, quanto come politica di sviluppo di tutte le potenzialità della risorsa uomo.

In questa prospettiva va letta anche la proposta di legge presentata alla Camera dagli on. Francesco Casati e Giancarlo Tesini: al fine di assicurare a tutti gli aventi diritto l'effettivo elevamento dell'istruzione obbligatoria si propone una pluralità di canali percorribili, fra cui anche quello della formazione professionale regionale.

Evidentemente la FP non può esaurirsi nella formazione rivolta al

primo inserimento nel mondo del lavoro, deve estendersi « alla riqualificazione, alla specializzazione, all'aggiornamento ed al perfezionamento dei lavoratori, in un quadro di formazione permanente » (art. 2 della legge 845/78) e a tutti quegli istituti contrattuali maturati in questi anni dopo tale legge.

I giovani che abbandonano il sistema educativo-scolastico dopo aver conseguito il diploma costituiscono un altro segmento notevole di potenziale utenza giovanile nei riguardi della FP, anche senza tener conto di coloro che si iscrivono all'università e non conseguono la laurea. Anch'essi hanno bisogno di sostegni professionalizzanti.

Non si dovrebbe però pensare a iniziative di FP, valide in se stesse, ma slegate fra di loro. Il legislatore ha già richiamato l'attenzione degli operatori su questo pericolo: « Le iniziative di formazione professionale costituiscono un servizio di interesse pubblico inteso ad assicurare un sistema di interventi formativi finalizzati alla diffusione delle conoscenze teoriche e pratiche necessarie per svolgere ruoli professionali ..., in un quadro di formazione permanente ». (art. 2 della legge 845/78)

Parlare allora di « descolarizzazione » diventa ambiguo ed ancor più parlare di « destrutturazione » del sistema formativo, a meno che con tali termini si intenda la necessità di liberare il sistema dai condizionamenti accumulatisi in questi anni per « l'eccesso di burocratizzazione che caratterizza la gestione delle attività formative », per la trasformazione della convenzione fra Regione ed Ente di formazione in « un atto più autoritativo che contrattuale », per « la forte standardizzazione della tipologia degli interventi », per la « rigida parametrizzazione dei costi qualificanti ed essenziali delle operazioni », per « l'eccessivo garantismo e scarsa flessibilità della politica del personale », per l'« ingessazione di ogni possibilità di sperimentazione e partecipazione innovativa », per « la tendenza conservatrice e corporativa dei formatori » e per « il tipo di prodotto condizionato dall'offerta più che dalla domanda, da ciò che tradizionalmente fanno gli Enti formatori più che dalle esigenze strutturali del mercato del lavoro ».

Queste critiche che il Ministro raccoglie nel suo discorso, già più volte citato, pongono però una domanda ancora più urgente: come sarà possibile rigenerare il sistema formativo solo per via amministrativa, quando ad essa vanno attribuiti in gran parte i guasti denunciati, nonostante che una legge indicasse gli strumenti per evitarli, strumenti mai messi in atto o affi-

dati alla burocrazia? Non si finirà semplicemente con il sostituire una forma di burocratizzazione con un'altra, pur di segno diverso? Come si sta facendo in questi tempi riguardo alla formazione di primo livello. I piani regionali ne prevedono una riduzione graduale a favore della formazione di secondo e terzo livello. Senza badare alle effettive richieste del territorio — nei CFP della Federazione CNOS-FAP ci sono liste di attesa — si applica rigidamente a tutte le sedi formative la riduzione nella percentuale prevista dai piani, e nello stesso tempo si nega la possibilità di fare formazione di secondo e terzo livello, perché si andrebbe contro un altro vincolo fissato dai piani stessi.

Potrebbe essere la « imprenditorializzazione » la strada da percorrere per rigenerare il sistema formativo, applicando alla relativa gestione le leggi del mercato e investendo il « privato » (gli Enti) di maggiori responsabilità e assicurandogli più larghi spazi di libertà? Il Ministro sembrerebbe individuare in questo senso la strada da percorrere. Lasciando ad altri il compito di approfondire i problemi connessi, non sembra che si possa puntare esclusivamente su questa prospettiva per un « servizio di interesse pubblico », teso a soddisfare « il diritto alla formazione ». Ci sono dei servizi indispensabili e delle situazioni di persone, di luoghi e di tempi in cui tali servizi non possono essere competitivi, specie laddove e quando essi sono più necessari: non possono non ricadere sulla responsabilità dell'amministratore pubblico, attento al bene comune. Ci sono delle svolte storiche, in cui l'azione pubblica deve intervenire direttamente e, non solo attraverso la normativa generale ed il controllo, al fine di perseguire certe finalità. Come potrebbero lo Stato e le regioni assumere un atteggiamento solo di attesa e di controllo di fronte ai fenomeni della disoccupazione, che colpisce soprattutto la gioventù? Come potrebbero lo Stato e le Regioni lasciare soltanto al gioco economico la soluzione del problema dell'emarginazione giovanile?

Inoltre quanto di effettivamente « formativo » è presente in tale supposta imprenditorializzazione? Non si correrà il pericolo di accentuare gli aspetti tecnici a danno di una visione integrale dell'uomo del lavoro? Una spia potrebbe essere l'atteggiamento delle piccole e medie industrie, che preferiscono ricorrere agli Enti di FP piuttosto che non alle grandi agenzie formative, in cui è più accentuato il carattere imprenditoriale.

Probabilmente le diverse formule, prese singolarmente corrono il peri-

colo di semplificare le cose, mentre il problema della formazione professionale è un fatto molto complesso, che esige un accostamento sotto diversi aspetti e con sensibilità ed esperienze diverse. È un problema che esige un dialogo aperto tra le diverse agenzie e responsabilità formative: Stato, Regioni, Sindacati, Enti, Aziende, soggetti in formazione... Gli interventi devono essere maturati attraverso il gioco democratico delle parti, senza enfatizzare i pericoli del corporativismo. Affidarsi solo agli interventi amministrativi può innestare processi perversi perché la consultazione può sfuggire al controllo delle parti interessate al problema ed arrivare a soluzioni, che aggravano il problema stesso, come è capitato in questi tempi per alcuni piani regionali.

Ancor più problematica sembra essere la proposta ministeriale riguardo alle convenzioni con gli Enti: « Si tratta di definire un tipo di regolamento che potrebbe essere il frutto di un'elaborazione comune delle Regioni e dello stesso Ministero del lavoro prima ancora che un obbligo di legge, per collegare responsabilità informative con responsabilità erogatarie ».

Il ruolo degli Enti

In questo gioco democratico potrebbero svolgere un ruolo importante gli Enti di FP, anche se condividiamo con il Ministro la necessità di « una sistematica ricognizione degli Enti di FP per arrivare, per quanto possibile, ad una valutazione di idoneità ed efficienza in base a criteri e parametri di carattere obiettivo preventivamente determinati ». La legge 845/78 delinea già le caratteristiche di tali Enti « che siano emanazione o delle organizzazioni democratiche e nazionali dei lavoratori dipendenti, dei lavoratori autonomi, degli imprenditori o di associazioni con finalità formative e sociali, o di imprese e loro consorzi, o del movimento cooperativo » e ne individua i requisiti che sembrano non avere perduto di attualità:

- 1) avere come fine la formazione professionale;*
- 2) disporre di strutture, capacità organizzativa e attrezzature idonee;*
- 3) non perseguire fine di lucro;*
- 4) garantire il controllo sociale delle attività;*
- 5) applicare per il personale il contratto nazionale di lavoro di categoria;*

- 6) rendere pubblico il bilancio annuale per ciascun centro di attività;
- 7) accettare il controllo della Regione, che può effettuarsi anche mediante ispezioni, sul corretto utilizzo dei finanziamenti erogati» (art. 5).

E dà alle Regioni la possibilità di controllo attraverso l'istituto della convenzione, che purtroppo, come il Ministro rileva, è andato trasformandosi «in un atto più autoritativo che contrattuale». «Con lo snaturamento dell'istituto della convenzione, fra Regione ed Enti può essere contrattato solo un volume di interventi e non già un'esperienza complessiva, in cui siano coniugate specifiche istanze sociali e culturali e capacità e competenze tecnico-didattiche. il ruolo imprenditoriale dell'Ente scompare».

La legge 845/78 ripetutamente vede nella «molteplicità delle proposte formative» (art. 3 c); (art. 4 b) e nella «molteplicità di indirizzi educativi» (art. 7) il contributo specifico degli Enti.

La legge 40/87: «Norme per la copertura delle spese generali di amministrazione degli Enti gestori di attività formative» al paragrafo 2 riconferma l'impostazione della legge 845/78 riguardo agli Enti di FP e specifica che «siano dotati di struttura tecnica ed organizzativa idonea allo svolgimento delle attività di cui al comma 1» cioè «Enti, che svolgono attività rientranti nell'ambito delle competenze statali di cui all'art. 18 della legge 21 dicembre 1978, n. 845» e in ordine «al coordinamento operativo a livello nazionale».

È per lo meno strano che, mentre veniva approvata la legge n. 40 del 14 febbraio 1987, che confermava l'impostazione della legge 845/78 rispetto ai caratteri degli Enti di FP con cui era possibile da parte delle Regioni fare delle convenzioni, il Ministero, da una parte moltiplicava nel decreto e nella circolare applicativi le condizioni perché gli Enti potessero accedere a tali contributi, dall'altra apriva le consultazioni intorno ad un prearticolato di riforma della legge 845/78, in cui tali caratteri venivano così limitati:

«Gli organismi (Enti di FP e imprese o loro consorzi) che si convenzionano ai sensi della lettera b) devono possedere i seguenti requisiti:

a) disporre di strutture, capacità organizzative ed attrezzature idonee a comunque garantire i risultati formativi di cui in convenzione;

b) accettare il controllo della Regione, effettuabile anche mediante ispezioni, sul corretto utilizzo dei finanziamenti ricevuti;

c) rendere pubblico il bilancio della loro attività».

In questa prospettiva vengono a decadere alcuni caratteri essenziali

degli Enti: il pluralismo culturale ed educativo si riduce a pluralismo di presenze e la convenzione finisce con l'assumere quasi esclusivamente il carattere contrattuale.

La nozione di attività « senza fine di lucro, desunta dalla sentenza delle Sezioni Unite della Corte di Cassazione n. 438 del 10 novembre 1977, caratterizza le attività svolte da privati per un servizio di pubblico interesse. Il pluralismo culturale ed educativo è fondamento del pluralismo di presenza e diventa contributo specifico alla vita democratica di un paese. La convenzione — modello capace di superare la tradizionale dicotomia tra pubblico - privato — non solo delinea gli ambiti della collaborazione tra Enti e Regioni, attribuendo all'elemento pubblico il compito della tutela degli interessi generali della collettività per mezzo di strumenti di indirizzo e di coordinamento, e riservando al privato l'ottimizzazione nell'impiego delle risorse, ma accentua il carattere partecipativo al processo formativo, che insieme, Enti e Regioni, mettono in atto. Pur apprezzando l'intenzione del Ministro di sollevare « dall'eccesso di regulation e di burocratismo » le capacità espressive degli Enti, non sembraolutiva la sua proposta di « vincolare la scelta degli Enti da convenzionare secondo un metodo « competitivo », sulla base, cioè del confronto dei progetti presentati e per i quali gli Enti candidati indicano non solo le dimensioni finanziarie, ma anche parametri di costi e indicatori di risultati attesi ». Evidentemente questi elementi devono trovare la loro collocazione nelle eventuali convenzioni, ma non vanno sopravvalutati diventando criteri esclusivi di informazione e di erogazione. A nostro modo di vedere la legge 845/78 indicava dei parametri molto più attenti alla realtà sociale del Paese che andrebbero caso mai integrati non abrogati. A questo scopo sarebbe necessaria un'analisi attenta delle esperienze maturate riguardo agli Enti in questi anni, pur tra i condizionamenti di diverso genere.

Significative al riguardo sono le conclusioni del Piemonte, Regione molto attenta alla FP.

L'Assessorato regionale alla formazione professionale del Piemonte in « Studi e linee per il piano pluriennale per le attività di FP » rileva:

« Le valenze positive dei CFP che abbiamo sottolineato nei precedenti paragrafi sono dovute principalmente agli Enti a cui la massima parte di essi fa capo. Tale strutturazione ha consentito una programmazione degli interventi formativi che sarebbe stata altrimenti impossibile per il numero e

la disparità dei Centri, ma specialmente per la mancanza in questi del necessario know-how di analisi del territorio, progettuale e didattico.

È un patrimonio che non può essere annullato col decentramento ma va sviluppato attraverso:

1) l'accettazione degli Enti come interlocutori nei confronti della Provincia;

2) l'espletamento di funzioni e servizi di raccordo tra i Centri di loro emanazione;

3) svolgere compiti di consultazione e di stimolo progettuale nei confronti della Regione;

4) svolgere ruoli di esperti nei confronti della Regione stessa per il piano pluriennale ed il piano annuale.

Va inoltre rilevata l'opportunità che dialoghino direttamente con la Regione per l'utilizzo delle risorse destinate agli investimenti e alla formazione dei formatori... » (ibidem pag. 239).

Né d'altra parte bisogna trascurare un fatto: nell'ambito dell'offerta privata si nota « una crescente effervescenza, contrassegnata da una molteplicità di soggetti erogatori capaci di agire a tutto campo, sia sotto l'aspetto della finalizzazione degli interventi (professionali o di formazione integrativa secondo le varie tipologie), sia per quanto riguarda il ciclo interessato (post-obbligo, post-diploma o, in certi casi, post-laurea) ». (Cfr. XXI rapporto/1987 CENSIS, pag. 154).

Infatti se nel 1982 il totale delle scuole e centri operanti nel Paese equivaleva a 2240 enti, nel 1986 il dato assoluto parla di 3526 enti, con una crescita pari al 57,4%, pur comprendendo in tale categoria: scuole, centri e istituti di addestramento professionale, stenodattilografia, lingue, danza, canto, per corrispondenza ecc. ecc. Fenomeno questo di non facile decifrazione, ma che può dire una tendenza in atto: il soggetto in formazione e le famiglie ricorrono con maggior fiducia agli Enti, con cui possono entrare in dialogo, alle cui decisioni possono partecipare e la cui validità di intervento possono controllare più che non verso strutture rigide, come minacciano di essere quelle pubbliche. Da questa considerazione deriva un'altra caratteristica degli Enti di FP che è quella di mediazione fra le esigenze della base e del territorio e gli organi amministrativi. Tale compito lo svolgono, se sono coerenti ai principi ispiratori, che li hanno fatti sorgere e

che continuano ad informarli. È in ragione della loro natura associativa che possono svolgere più adeguatamente questo ruolo di mediazione. Costringere tali Enti entro i limiti esclusivi di un «metodo competitivo» viene ad essere, prima che un depauperamento degli Enti, una deprivazione della società, che viene a perdere il contributo di una mediazione associativa, di una cultura specifica, di un metodo educativo e di una formazione originale — valori tutti che acquistano particolare rilevanza di fronte al fatto, che si va sempre sviluppando, qual'è quello della personalizzazione dei percorsi formativi. Ne fanno fede le insistenze delle famiglie, che desiderano per i loro figli la frequenza ai corsi organizzati ad esempio dagli Enti di ispirazione cristiana raccolti nella CONFAP; lo assicurano numerosi exallievi.

Questo fenomeno è evidente, soprattutto per la formazione di primo livello, quando le famiglie richiedono delle garanzie morali, che solo gli Enti possono assicurare; molto meno agli altri livelli, quando il soggetto in formazione è adulto.

In questo numero

Continuiamo ad offrire un contributo qualificato come quello del Prof. Mario Toso dell'UPS alla riflessione in corso nella Federazione CNOS/FAP sulla Proposta Formativa rinnovata, prendendola in esame nell'ottica particolare della cultura professionale.

Il suo articolo «Un progetto culturale professionale: continuità ideale fra Proposta Formativa CNOS/FAP e Guida curricolare di Cultura generale» intende aiutare il formatore a leggere in forma globale il progetto culturale che sottostà sia alla Proposta Formativa della Federazione CNOS/FAP, sia alla Guida curricolare di Cultura generale, sia ai sussidi didattici relativi. Egli vede nell'umanesimo plenario il principio unificante.

Il prof. Guglielmo Malizia e il dr. Vittorio Pieroni nell'articolo «Nuovi profili degli operatori di formazione professionale. Testimoni privilegiati a confronto», presentano una sintesi dello studio-ricerca finanziato dal Ministero del Lavoro e realizzato presso il laboratorio «Studi, Ricerche e Sperimentazioni» del CNOS, costituito presso gli Istituti di Di-

dattica e di Sociologia della Facoltà di Scienze dell'Educazione della Università Pontificia Salesiana.

Ha diretto l'indagine Guglielmo Malizia dell'Istituto di Sociologia; l'équipe di ricerca era composta da Giancarlo Milanese, Vittorio Pieroni, Sandra Chistolini e da rappresentanti della Direzione Nazionale del CNOS/FAP; l'indagine è stata svolta tra il gennaio e il marzo 1987 ed ha preferenziato il ricorso a testimoni privilegiati, scelti a campione, a cui sono state rivolte interviste semistrutturate.

Dato come scontato che è impossibile riprodurre in poche pagine la ricchezza di contenuto e soprattutto la molteplicità delle sfumature emerse nelle interviste, i due ricercatori hanno pensato di raccogliere alcune linee di tendenza, le più macroscopiche, e di raggrupparle intorno ad alcuni nuclei principali, che rappresentano le articolazioni principali dell'indagine.

In tutti gli interventi i problemi sono stati affrontati non solo in rapporto alle singole «figure» degli operatori, ma all'interno dello scenario complessivo nel quale si muove ed opera la Formazione Professionale Regionale; pertanto il primo punto delle articolazioni è dedicato al quadro generale nel tentativo di confrontare le qualità dell'offerta formativa con le esigenze della domanda proveniente dallo sviluppo scientifico-tecnologico e produttivo.

La seconda parte riprende il tema fondamentale dell'indagine, l'innovazione dei profili, dal punto di vista preferito dagli intervistati, quello delle «funzioni».

Con il contributo del prof. Pasquale Ransenigo della Sede Nazionale CNOS « Osservazioni circa la legge 40/87, il decreto e la circolare di applicazione », apriamo la riflessione sulla legge 40 del 14 febbraio 1987 « Norme per la copertura delle spese generali di amministrazione degli Enti privati gestori di attività formative » (cfr. il testo nel settore « Documenti » di questo stesso numero della Rivista a pag...) che rappresenta un passo in avanti nella attuazione della politica innestata dalla legge 845/78. L'autore ripropone cenni retrospettivi sulla situazione gestionale degli Enti operanti in attività formative, coglie gli aspetti caratteristici della legge N.40/87 e rapporta ad essi alcune osservazioni relative anche al decreto ed alla circolare di applicazione.

Nel settore « Documenti », dopo il testo della legge N. 40/87, si riporta la proposta di legge sul prolungamento dell'istruzione obbligatoria presentata dagli On. Casati-Tesini.

Essa è pienamente condivisa dalla Federazione CNOS/FAP, in quanto che, offrendo una pluralità di scelte, dà al giovane, abbia o meno conseguito la licenza media, la possibilità di scegliere la propria strada conforme alle sue propensioni, capacità e situazioni, ed assicura effettivamente l'esercizio del diritto ad un più alto livello di istruzione alla totalità della popolazione giovanile, perché ne tiene in considerazione la situazione reale.

Il costringere tutti a frequentare un biennio scolastico unitario, pur nella varietà delle articolazioni, finirebbe con l'aumentare il numero degli allievi demotivati allo studio ed emarginati dal sistema scolastico: fenomeno che non accenna a diminuire nella scuola media e si aggrava pesantemente nel biennio della scuola secondaria superiore.

La Federazione CNOS/FAP è convinta che la Formazione Professionale Regionale, quando essa venga condotta convenientemente, ha la possibilità di svolgere il servizio prospettato dalla Proposta Casati-Tesini, purché sostenuta adeguatamente dal Ministero e dalle Regioni, come dimostrano le sperimentazioni in corso.

Come « esperienze »:

— l'ing. Claudio Bellunato e il prof. Severino De Pieri con l'articolo « Osservatorio sul mondo del lavoro: metodologia della ricerca ed esperienza nell'area veneta », ci presentano un lavoro pluriennale di riflessioni, iniziative e sperimentazioni realizzato dalla Associazione COSPES (Centri di Orientamento scolastico professionale e sociale, promossa dal CNOS e dal CIOFS) del Veneto;

— il prof. Giuseppe Pellitteri del Politecnico di Torino ci presenta la BIG (Banca Informazioni Grafiche).

In « Vita CNOS » il prof. Umberto Tanoni della Sede Nazionale CNOS presenta il contributo del CNOS al Convegno « Sviluppo delle risorse umane e sistema produttivo: la Formazione Professionale in Piemonte » (Torino, 18-19 Dicembre 1987). Dato atto della serietà con cui la Regione Piemonte conduce la Formazione Professionale, il relatore mette in rilievo

alcuni limiti del piano triennale regionale e suggerisce alcune integrazioni, frutto dell'esperienza maturata dagli Enti.

Chiude il numero con le « segnalazioni bibliografiche » il prof. Natale Zanni dell'UPS.

S.E. Mons. Camillo Ruini, Segretario della Conferenza Episcopale Italiana, durante il Convegno Annuale di Pastorale Scolastica (Roma 2-5 dicembre 1987) indicando alcuni orientamenti e impegni operativi di pastorale scolastica, ha richiamato l'attenzione sulla Formazione Professionale.

Uno degli ambiti in cui più originale e tempestiva è stata la presenza della Chiesa è quello della Formazione Professionale: è stata una scelta di servizio ai ceti popolari, uno strumento di promozione sociale, di accoglienza e valorizzazione delle diversità evitando di comprimerle in facili ma false gerarchie prestabilite, che non tengono conto delle attitudini diversificate di giovani, molti dei quali sono tutt'altro che privi di capacità, ma riescono ad esprimerle sul piano del fare molto più che su quello dello studio teorico.

La Scuola Professionale Cattolica è stata in concreto un luogo interessante di sperimentazione di alcune modalità dell'esperienza scolastica, come quello dell'integrazione scuola-lavoro, che possono essere di utilità a tutta la scuola italiana nella prospettiva di una riforma.

Preoccupa che questa esperienza, cattolica e non, rischi di non veder riconosciute le proprie potenzialità scolastiche ed educative e anzi corra il pericolo di essere penalizzata.

Credo che l'intervento della Pastorale Scolastica, in collaborazione con l'Ufficio per i problemi sociali e il lavoro e con la Commissione mista Vescovi-Religiosi, debba farsi più attento su questo punto.